

Sordo, Gentil' huomo Raguseo», ne pubblicarono a Venezia presso l'Aldo le poesie italiane, dedicandole, com'era stato desiderio di Savino, con una lettera, all'«*illustr. sig. il signor Marino di Andrea Bobalio*», loro zio, uomo molto facoltoso e in relazione d'amicizia con alcuni dei più cospicui personaggi di quel tempo in Italia, che pare si fosse assunto le spese della stampa.

Questa edizione, riprodotta senza variazioni, insieme alle poesie del Monaldi, in un volume a Ragusa dall'Occhi nel 1783 (noi citiamo sempre da questa edizione), contiene sonetti, che sono di gran lunga i più numerosi (tra essi ve n'ha sei d'altri autori), madrigali, sestine, canzoni, «ottave rime», un dialogo, e infine nove satire in tradizionali terzine, quali erano state profondamente modificate dall'Ariosto, che aveva dato loro, per dirla col De Sanctis, una «forma pedestre, aguzza e sentenziosa, come un epigramma o un proverbio», ma che per il K., così profondo conoscitore della nostra metrica, sono strofe composte di un endecasillabo e di due dodecasillabi ciascuna! (p. 55).

Assai più da vicino del Pasquali, che conservò, come abbiamo visto, una certa indipendenza e originalità in ciò, ricalca il Ragusino la storia del suo amore su quella del Petrarca.

Invaghitosi di Madonna, quand'essa era nel fiore della giovinezza, il poeta espone nelle «*Rime in vita della sua Donna*» tutte le vicende di questo amore, fonte a lui più di dolore e tristezza, che di gioia e serenità, e non finito neppure nel decimo anno, quando, improvvisamente, durante una sua assenza da Ragusa, la morte inesorabile gli ghermì la donna amata, esempio luminoso

di valor, di vaghezza, e d'honestate,

poichè anche dopo egli continuò a cantarla nelle «*Rime in morte della sua Donna*», esaltandone le virtù, come prima ne aveva esaltata l'impareggiabile bellezza.

Le molte relazioni che il Bobali ebbe con parecchi dei più celebrati poeti del suo tempo in Italia, e il lungo studio durato sui testi dei nostri maggiori classici, dovevano portarlo naturalmente a cantare questo suo amore, che indubbiamente fu sincero, con i soliti colori, le solite immagini, i soliti suoni presi a prestito dalla poesia petrarchesca allora trionfante, sicchè è difficile anche nella sua produzione il poter sceverare ciò che è realtà da ciò che è letteratura soltanto. Quindi anche della donna da lui cantata, per quanto riguarda la sua figura storica, poco possiamo con sicuro fondamento asserire, e forse soltanto questo, ch'essa fu una Ragusea. Ma il K. vuol affermare di più, che si chiamò Margherita e che, con tutta probabilità, appartenne alla famiglia dei Cerva. Non mi sembra che gli argomenti da lui portati a sostegno della sua tesi abbiano un grande valore.

Che il Bobali, nel primo sonetto delle *Rime in morte* (R., p. 65 a), canti rivolto a Dio,

Ma tu, che di sì bella Margherita
N'arricchisti, Signor, non voler ora
impoverirne...

o che in quello con cui si chiudono le rime amorose (R., p. 93 b), parli della sua donna come di

Vaga Cerva gentil, che d'oro schietto ecc.,

o che infine anche altrove la chiami «Perla», «Gemma», «nobil thesoro», tutto questo non è certo sufficiente, a chi tenga conto che queste metafore inondano